Pioggia e neve sull'Italia

Terzo giorno di maltempo

Nelle ultime ore lievi miglioramenti nelle regioni settentrionali - Allagamenti in quelle centrali e meridionali

Dura ormai da tre giorni l'ondata di maltempo abbattutasi sull'Italia. Quasi per l'intera giornata di ieri (ne riferiamo ampiamente in cronaca) la pioggia è caduta sulla capitale, e in vaste zone del Lazio.

Al nord nelle ultime ore si è registrato qualche miglioramento e la temperatura è aumentata. Sulle montagne dell'arco alpino del Friuli, dove è nevicato quasi ininterrottamente per due giorni, molti centri sono isolati.

Neve oltre i 1500 metri anche nel Veneto, e pioggia nelle zone più basse. In Piemonte e nella Valle d'Aosta è consigliato l'uso delle catene agli automobilisti che percorrono strade oltre i settecento metri.

I passi della Cisa e del Cerreto, in Liguria, sono transitabili con catene. Per l'intera giornata di ieri è piovuto in Emilia-Romagna, mentre intense nevicate si sono avute sull'appennino reggiano; lo stato di preallarme è stato dichiarato nel pomeriggio in tutta la regione per l'ingrossarsi dei corsi d'acqua; la statale di S. Vitale è rimasta interrotta per la tracimazione di due canali a 15 chilometri dal capoluogo; squadre di tecnici e di operai sono mobilitate.

In Umbria, nel Perugino, il Tevere ha straripato invadendo 180 ettari di terreno; si sono verificate anche alcune frane. In Campania si sono verificati allagamenti nelle campagne del Casertano e del Nocerino per lo straripamento del Volturno e di alcuni torrenti; a Castel San Giorgio uno studente d. 17 anni, a causa del fondo stradale scivoloso, ha perso la guida della motocicletta su cui viaggiava e si è schiantato contro un albero restando ucciso. Pioggia anche sulla Puglia, la Basilicata, la Calabria. Nevicate in Sicilia, sui Nebrodi. Vento forte di maestrale sulle coste sarde.

La piena del Tevere in Umbria, nei pressi di Terni

Aperta una nuova indagine sulla versione di Pelosi

Novità sulla morte di Pasolini? Sospeso il processo

La deposizione di un colonnello dei CC sul fermo di due fratelli amici dell'assassino dello scrittore — I giudici per un'ora in camera di consiglio — Una serie di dati da verificare

Il processo per l'uccisione di Pier Paolo Pasolini è stato sospeso per dieci giorni e la prossima udienza è stata fissata per il 26 febbraio. La clamorosa decisione del tribunale dei minorenni, presa dopo un'ora di camera di consiglio, è stata determinata da una notizia fornita dal colonnello dei carabinieri, Vitali, comandante del Nucleo Investigativo di Roma.

Chiamato a testimoniare sui precedenti rapporti da lui redatti in ordine alle indagini sull'omicidio dello scrittore, il col. Vitali ha dichiarato che i CC starebbero ancora svolgendo un'ulteriore indagine sui fatti della notte del 2 novembre, a stretto contatto con il PM dott. Giuseppe Santarsiero. A questo punto sono sorte complicazioni procedurali. Infatti, con il processo che è giunto al dibattimento in aula, appare almeno strano che ancora si compiano accertamenti.

Dovrebbe essere il tribunale ad ascoltare eventuali nuovi testimoni o a predisporre supplementi di istruttoria, ma sembra che le «novità» anticipate dal colonnello Vitali siano ancora tutte da verificare e quindi coperte dal segreto istruttorio.

Di che cosa si tratta? Da alcune indiscrezioni è stato possibile appurare che i CC hanno prima fermato e poi arrestato un ragazzo di 16 anni, Giuseppe Borsellino, che insieme a suo fratello Franco, di 14 anni, andava vantandosi pubblicamente di aver partecipato, insieme a Pino Pelosi, all'uccisione di Pasolini. I due ragazzi sono stati fermati sabato scorso e mentre il più piccolo, Franco è stato rilasciato dopo un breve interrogatorio, il fratello Giuseppe è rimasto a disposizione dei carabinieri.

Successivamente, il PM Santarsiero ha ordinato una perquisizione nell'abitazione dei due ragazzi ed ha predisposto ulteriori accertamenti. Il nucleo investigativo dei carabinieri ha mantenuto, fino a ieri, il massimo riserbo anche se è stato ammesso che i «fatti nuovi» emersi sono da ricollegarsi al fermo dei fratelli Borsellino.

A questo punto, tutte le illazioni sono possibili: di sicuro, per ora, esiste comunque soltanto la dichiarazione del colonnello Vitali sullo svolgimento di una nuova indagine.

Giuseppe e Franco Borsellino sono cresciuti nello stesso ambiente di Giuseppe Pelosi e di Giuseppe Mastini, accusato di aver ucciso Vittorio Bigi, operaio dell'Atac.

Il ten. col. dei carabinieri Vitali lascia il tribunale

Giuseppe Borsellino che viene comunemente chiamato «er braciola», aveva scritto una lettera a Pelosi, che era in carcere, nella quale gli dava notizie di altri amici comuni indicandoli con dei soprannomi come «er chiodo» «er negro», «er Celentano» ecc. Stabilire che i due fratelli Borsellino erano amici di Pelosi che frequentavano gli stessi locali e avevano amici in comune non basta comunque a dimostrare la loro partecipazione al delitto.

Tuttavia, le dichiarazioni del colonnello Vitali e del PM dott. Santarsiero (entrambi hanno sostenuto che le loro indagini sono coperte dal segreto istruttorio in quanto potrebbero riguardare responsabilità di terzi, oltre Pelosi, sulla morte di Pasolini) lasciano supporre che qualche nuovo elemento possa essere effettivamente emerso durante l'interrogatorio dei due fratelli Borsellino. Si è parlato anche del famoso golf verde ritrovato nell'auto dello scrittore, ma che non sarebbe appartenuto nè a Pasolini nè a Pelosi. Era di Giuseppe Borsellino? L'interrogativo rimane, per ora, senza risposta. Gli inquirenti si sono trincerati nel più assoluto mutismo, aggiungendo soltanto che la perquisizione in casa Borsellino, in via dei Cristoldi n. 29, sarebbe risultata negativa. Abituati ormai, in questo processo, a registrare «colpi di scena» con rivelazioni, annunciate con carattere sensazionale, ma poi finite in «bolle di sapone», anche per questa ulteriore vicenda, occorrerà attenderne gli sviluppi per stabilire se i carabinieri abbiano imboccato elementi che possano portare ad altre eventuali «verità» sull'uccisione di Pasolini.

Attualmente, ai fini processuali, l'unico elemento valido per quanto riguarda la versione che erano stati in più di uno ad uccidere lo scrittore, rimane la perizia del professor Faustino Durante che dovrà essere discussa nelle prossime udienze.

E' fuori di ogni dubbio che l'istruttoria su questo delitto è stata condotta in modo rocambolesco. Prima si è interessato il sostituto procuratore del tribunale dei minorenni; successivamente l'inchiesta è stata avocata dalla Procura Generale e mentre il magistrato inquirente dott. Guasco stava traendo le conclusioni è scattato il limite dei 40 giorni previsto dalle norme di procedura nei confronti di imputati minorenni.

La carenza della fase istruttoria ha così preordinato un processo dove è possibile che si registrino «colpi di scena» ammesso che Giuseppe Pelosi, reo confesso abbia taciuto la verità sulla dinamica del delitto e se vi siano stati o meno altre persone a concorrere nell'uccisione dello scrittore.

Nell'udienza di ieri, prima della deposizione del colonnello Vitali, erano stati ascoltati come testi, Maria Teresa Lollobrigida e suo marito Alfredo Principessa, che all'alba del 2 novembre scoprirono il cadavere di Pasolini al l'Idroscalo di Ostia.

I testi hanno ricordato che quella domenica mentre andavano con un'auto verso una casetta di loro proprietà, videro il cadavere dello scrittore. E' stata anche ascoltata Maria Stella Antoniozzi, una ragazza che abita nello stesso palazzo di Giuseppe Pelosi, di cui era amica.

Alla giovane è stato mostrato l'anello dell'imputato trovato accanto al corpo dello scrittore e l'Antoniozzi ha confermato che l'oggetto è di Pelosi, aggiungendo tuttavia che forse era stato acquistato in una bancarella.

Pelosi, invece, ha affermato in un'udienza precedente che gli era stato regalato da un amico: si tratterebbe di uno steward dell'Alitalia che abita in via dei Crispolti, la stessa strada dove abitano i fratelli Borsellino.

Franco Scottoni

Il sequestro della figlia del costruttore D'Alessio

Chiedono «molti soldi» i rapitori di Marina

Hanno telefonato dicendo che la ragazza sta bene — Non hanno però indicato l'ammontare del riscatto — Tranquillizzata la famiglia dopo quattro giorni di silenzio — La giovane era stata sequestrata giovedì

Si sono fatti vivi i rapitori di Marina D'Alessio, la figlia 22enne del costruttore Domenico D'Alessio. *La ragazza sta bene: preparate molti soldi. Ci rifaremo sentire*». Con queste parole pronunciate per telefono (la famiglia o gli inquirenti non hanno fatto sapere se la comunicazione sia avvenuta direttamente con i genitori oppure con qualche altro parente) si è instaurato il *primo contatto con gli autori* del sequestro avvenuto giovedì mattina nel garage dell'abitazione D'Alessio, a Montesacro alto. Nessuna notizia è stata fornita circa la entità del riscatto chiesto.

I «carcerieri» di Marina non hanno aggiunto nulla alla laconica frase. Non hanno neanche risposto alle domande che sono state loro rivolte. Questa prima telefonata sembra abbia tranquillizzato un po' la famiglia (è l'unica informazione trapelata dal momento che sull'intera vicenda viene mantenuto il massimo riserbo da parte degli inquirenti). Finora il prolungato silenzio dei banditi aveva fatto temere circa le condizioni di salute della rapita. Marina, secondo i suoi familiari sarebbe particolarmente sensibile ai sedativi. Soffre infatti di forti disturbi di pressione.

La ragazza che è studentessa universitaria e aiuta il padre nell'amministrazione della sua attività industriale, venne rapita praticamente sotto gli occhi del genitore: stava per salire sulla sua auto quando venne aggredita da tre individui che, dopo averla immobilizzata e cloroformizzata, la spinsero dentro una «127» fiu e fuggirono a tutta velocità. Domenico D'Alessio era uscito di casa pochi secondi dopo la figlia. Quando giunse nel garage intravvide la «127» che si dileguava.

Per l'esplosione di detonatori

Tre soldati feriti in un'esercitazione

PORDENONE ,16

Tre militari di leva, del gruppo Cavalleggeri guide della caserma «Trieste» di Casarsa (Pordenone), sarebbero rimasti feriti nello scoppio di uno o più detonatori elettrici, nel corso di una esercitazione sul greto del Tagliamento. Il fatto, avvenuto il 10 febbraio scorso è riferito in una lettera di un gruppo di soldati della «Trieste», secondo la quale l'incidente è potuto avvenire solo perché il terreno in cui i soldati sono soliti compiere le esercitazioni non era stato adeguatamente «bonificato».

Dei tre feriti viene fatto nella lettera solo il cognome: il soldato Cisterni avrebbe perso le falangi di due dita e avrebbe la vista irrimediabilmente compromessa all'occhio sinistro; Marani avrebbe avuto numerose ferite per schegge e rischierebbe anch'egli di perdere la vista da un'occhio; Gentile sarebbe stato colpito da schegge al tronco e agli arti.

Per il mare inquinato in Corsica

La Montedison dovrà pagare nove miliardi?

PARIGI, 16.

Nove miliardi di lire è la somma che i due dipartimenti della Corsica e l'associazione dei pescatori di Bastia hanno deciso di chiedere, tramite i tribunali, alla società «Montedison» per l'inquinamento provocato nel Mar Tirreno mediante l'immersione, quaranta miglia a nord-est del Capo Corso, di rifiuti chimici contenenti biossido di titano, provenienti dallo stabilimento di Scarlino.

Lo ha annunciato a Parigi l'avvocato Christian Huglo, specialista dei problemi di inquinamento industriale il quale ha fornito alla stampa un'ampia documentazione sulle conseguenze dell'immersione dei cosiddetti «fanghi rossi» nel Tirreno. Ha precisato che chiederà a nome dei due dipartimenti della Corsica un risarcimento per danni pari a circa cinque miliardi di lire «per danni ecologici».

Per i pescatori corsi, il cui fatturato sarebbe diminuito di circa il 50 per cento in seguito all'inquinamento provocato dai «fanghi rossi», l'avvocato chiederà un indennizzo di circa duecento milioni di lire.

Il crack Sindona davanti ai giudici milanesi

Barone (Banco di Roma) chiama in causa Carli

L'ex governatore — secondo l'amministratore interrogato ieri — avrebbe obbligato il Banco a compiere spericolate operazioni a favore degli istituti del bancarottiere ormai sull'orlo del fallimento

Dalla nostra redazione

MILANO, 16.

Mario Barone, l'uomo che è giunto ad essere amministratore delegato del Banco di Roma su richiesta del bancarottiere latitante Michele Sindona, a cui era strettamente legato, e per intervento diretto dell'allora segretario della DC Amintore Fanfani e di Giulio Andreotti, ha aperto questa mattina la sfilata degli amministratori del Banco di Roma davanti ai giudici Ovilio Urbisci e Guido Viola che indagano sul fallimento delle banche sindoniane: mercoledì sarà il turno di Giovanni Guidi e venerdì di Ferdinando Ventriglia, di recente portato dal ministro Colombo alla direzione del ministero del Tesoro.

Tutti e tre gli amministratori del Banco di Roma sono indiziati di reato per concorso in bancarotta fraudolenta, truffa aggravata e aggiotaggio in seguito a denunce presentate da piccoli azionisti e dallo stesso Sindona: l'accusa è di avere tenuto all'oscuro delle perdite reali (189 miliardi e 300 milioni) gli azionisti della Banca privata italiana, nata dalla fusione della Banca Unione con la Banca privata finanziaria di Sindona, nella quale inviarono come amministratore delegato Gianbattista Fignon, fino a quel momento direttore generale del Banco di Roma; Fignon è imputato nell'inchiesta degli stessi reati per avere fatto balenare prospettive di rilancio, traendo in inganno gli azionisti, malgrado che fosse a conoscenza della situazione passiva della banca.

Per la stessa vicenda è indiziato di concorso negli stessi reati e di omissione di atti di ufficio Guido Carli, l'ex governatore della Banca d'Italia che autorizzò la fusione delle due banche malgrado fosse a conoscenza della situazione.

Mario Barone, nel corso dell'interrogatorio che si è protratto fino a tarda sera, ha attaccato violentemente l'ex governatore della Banca d'Italia, sostenendo in pratica che tutto quanto il Banco di Roma operò a favore delle banche traballanti di Sindona venne effettuato su pressione dello stesso Carli. Barone si è rifatto al prestito favoloso di 100 milioni di dollari a Sindona e ad un altro di 63 miliardi di lire.

Per quanto riguarda il primo prestito, richiesto per iscritto da Sindona nel giugno del 1974 (sembra che Barone abbia consegnato il documento al giudice), cominciò ad essere erogato con una prima rata di 50 milioni di dollari il 20 luglio del 1974 dal Banco di Roma Nassau alla Banking Corporation di Caiman, controllata da Sindona. I versamenti furono sospesi il primo luglio successivo perchè le garanzie presentate da Sindona — le azione della Generale Immobiliare — non davano più affidamento e nello stesso tempo cominciarono a pervenire notizie allarmanti sulla Franklin Bank.

A questo punto, secondo Baroni, Carli convocò le parti: era il 4 luglio del 1974 e l'allora governatore della Banca d'Italia — secondo le affermazioni di Barone — avrebbe obbligato il Banco di Roma a versare gli altri 50 milioni di dollari. Quali furono gli argomenti cui Carli ricorse per obbligare il Banco di Roma al versamento, Barone non ha detto.

Nella sua deposizione, che tende a minimizzare il ruolo giocato dalla banca controllata dalla DC, Barone, in difficoltà di fronte alle obiezioni del giudice, ha parlato anche di un altro finanziamento di 63 miliardi di lire, concesso a Sindona sempre su pressione di Carli, tra il 10 e il 12 luglio 1974.

Carli, nella sua deposizione resa qualche tempo fa, ha sostenuto di essere stato all'oscuro sia del prestito di 100 milioni di dollari sia degli accordi intercorsi fra Sindona e Banco di Roma: la sua linea fu, disse ai giudici, quella di tutelare, finchè gli era stato possibile, la credibilità del sistema bancario. Barone oggi ha coinvolto esplicitamente Carli nelle responsabilità, sostenendo che l'operazione non soltanto era conosciuta in ogni dettaglio da Carli, ma che addirittura il Banco di Roma fu obbligato dallo stesso Carli ad assoggettarvisi.

Di fronte alle contestazioni dei giudici e alle domande degli avvocati dei piccoli azionisti e di quelli di Sindona, Barone ha poi coinvolto nella decisione di liquidare la Banca privata italiana il presidente dell'IRI Petrilli. L'IRI è la maggiore azionista del Banco di Roma e fu proprio Petrilli, secondo Barone, ad impedire, nel settembre 1974 il salvataggio della Privata, malgrado che dalla stessa IRI fosse stata avanzata, nel luglio 1974, una proposta di accordo — garantito dalle azioni della Generale immobiliare — fra Banco di Roma e Sindona.

Il «no» di Petrilli, secondo Barone, si scontrò con la linea di intervento a difesa assunta da Carli, che, però, ne uscì sconfitta. E l'idea di costituire un consorzio fra le banche di interesse nazionale che avrebbe dovuto assorbire l'«impero sindoniano», dividendosene i servizi, fu accantonata.

Maurizio Michelini

Forse una svolta nel barbaro eccidio di Alcamo

FU UN ASSASSINIO SU COMMISSIONE?

Da indiscrezioni confermata questa ipotesi - I due CC sarebbero stati uccisi per caso dai malviventi che preparavano un sequestro
Sembra che il personaggio preso di mira fosse l'on. Sinesio, grosso esponente dc - Lo strano comportamento di «Dino u pazzu»

Dal nostro inviato

ALCAMO, 16

C'è una svolta nelle indagini sul barbaro eccidio dell'appuntato Salvatore Falcetta e dell'allievo Carmine Apuzzo, trucidati a pistolettate la notte del 27 gennaio dentro la casermetta di Alcamo Marina: così sembra, stando alle indiscrezioni che circolano alla vigilia della presentazione al magistrato del rapporto elaborato sulla vicenda dal nucleo investigativo dei carabinieri, prevista per domani.

Naturalmente, visti i precedenti, bisogna prendere tutto co' beneficio dell'inventario. Però — a quanto sembra — sarebbe innanzitutto ormai accertato che non era semplicemente «dimostrativo» lo scopo prefissatosi dal commando composto da Giuseppe Vesco, Vincenzo Ferrantelli, Gaetano Sant'Angelo, Giovanni Gulotta e Giovanni Mandalà, con l'uccisione dei due militari: l'irruzione, quella tragica notte, nel posto fisso della frazione balneare semideserta di Alcamo.

Circola voce, anzi, che il massacro dei due carabinieri sarebbe avvenuto praticamente «per caso», e che cioè uccidere i due militari sarebbe divenuto necessario, una volta che uno dei due carabinieri, svegliatosi di soprassalto, aveva riconosciuto alcuni degli intrusi. La banda — si dice — nella stazione di Alcamo Marina, in realtà, cercava armi, bandoliere, divise e palette rifrangenti. Quanto occorreva ad un regista accurato — con tutta probabilità esterno al gruppo di «mezze figure» che sinora sono state individuate — per predisporre un tranello, un sequestro.

Dal formicaio di voci che sembra essersi scoperchiato, è uscito anche un nome, quello di un esponente democristiano, il sottosegretario ai trasporti, Giuseppe Sinesio, che sarebbe il «grosso personaggio» da rapire, di cui si è insistentemente parlato in queste ore. In serata, comunque, questa circostanza è stata «fermamente smentita» dagli investigatori. Nel rapporto che sarà consegnato domani all'autorità giudiziaria, figurerebbero, comunque, oltre ai nomi dei cinque, anche altre due o tre persone sulla cui identità, per non intralciare l'inchiesta, vige il riserbo.

Ed il fatto è che, indiscutibilmente, delle svariate versioni interpretative che sono circolate in questi giorni sul massacro di Alcamo, nessuna ancora soddisfa e convince pienamente. C'è financo chi ha parlato, a proposito dell'eccidio, di un «delitto gratuito». Ma come pensare che un «raptus» incontrollato abbia condotto questi quattro ragazzi e questo bottaio-sofisticatore di vini dentro la casermetta di Alcamo Marina ad uccidere, con tecnica da professionisti, i due carabinieri? Le «arance meccaniche» non crescono facilmente in una zona di soldi equilibri mafiosi come questa.

«La mafia non c'entra», ha sostenuto qualcuno dei inquirenti all'indomani dell'eccidio, con una fretta ed una sicumera che appare eccessiva, pensando solo a questo scenario che è, come testimonia anche l'inconfondibile «identikit» del più anziano dei banditi, il 34enne sofisticatore di vini di Partinico, Giovanni Mandalà, lo scenario ben noto di una zona dove arricchimenti rapidi, violenza criminale, equilibri politici, fortune elettorali recano spesso un'unica matrice mafiosa.

I dubbi non sono affatto dissipati: tre delle quattro confessioni, come si ricorderà sono state ritrattate. I giovani arrestati hanno addirittura lanciato accuse contro i carabinieri. Hanno detto di essere stati picchiati, costretti a firmare. Al verbale che è all'esame del magistrato, è stata aggiunta questa dichiarazione di Vincenzo Ferrandelli: «E' tutto falso; mi hanno messo in testa un cappuccio, m'hanno condotto fuori della caserma e hanno detto: ora ti fuciliamo». I carabinieri hanno replicato sostenendo che gli interrogatori si sarebbero svolti alla presenza dei difensori d'ufficio. Ma rimane ancora da spiegare come e perchè, se il fermo di Vesco — quello che ha confessato per primo — è avvenuto mercoledì, la procura è stata lasciata all'oscuro di tutto sino al giorno dopo.

«C'è una banda — commenta stupito un investigatore — che si macchia d'un delitto così infame correndo rischi terribili. E poi, tutto all'improvviso, uno di loro, il Vesco, si fa trovare praticamente con le mani nel sacco; indica i nomi dei complici, infine conduce gli inquirenti quasi per mano nel luogo dove essi troveranno tutti i riscontri obiettivi, tutte le prove: un garage di Partinico, dove c'è mezzo milione in contanti, la refurtiva, rimasto pressochè intatto, e poi le bandoliere e le divise». Un particolare singolare che fa pensare ad un cervello esterno alla banda Vesco Mandalà: Dino *u pazzu*, custode del garage deposito di Partinico, aveva utilizzato una piccolissima parte del bottino (tremila lire in tutto) per le piccole spese ed aveva annotato il fatto in una specie di «libro mastro», come se, all'occorrenza, esso avesse dovuto essere esibito ad un regista dietro le quinte.

Di simili misteri è stato contrassegnato anche tutto il complicato e contraddittorio svolgersi delle indagini. Così è nata l'inquietante ridda di notizie contraddittorie; di nervose e polemiche smentite e controsmentite a distanza, che le varie polizie che si occupano di questo tragico caso sono andate diramando in questi giorni, malgrado le violente e pubbliche reprimende ad uso interno che sono state fatte dal comandante generale dell'Arma, e dal questore di Trapani, a proposito di presunte, e a tuttora imprecisate «piste terroristiche»

Vincenzo Vasile

Respinte le eccezioni

Non si fermerà il processo al dc Verzotto

MILANO, 16

Davanti ai giudici della terza sezione del tribunale penale è ripreso oggi il processo contro l'ex senatore democristiano Graziano Verzotto accusato di peculato. La imputazione gli è stata contestata nella sua qualità di presidente dell'Ente minerario siciliano (EMS) essendo emerso che sui cinque miliardi di lire depositati dall'ente presso l'ex «Banca Unione» (l'istituto di credito facente capo a Michele Sindona) una parte degli interessi anzichè essere capitalizzati venivano riscossi dagli stessi amministratori. Con questo sistema sarebbero stati abusivamente incassati circa 80 milioni di lire. L'imputazione di peculato riguarda anche il direttore generale dell'EMS, Pietro Giordano e il direttore amministrativo, Antonio Renna.

L'intera mattina di oggi è stata dedicata all'illustrazione da parte dei difensori Corrao e Conte, di una serie di eccezioni preliminari tendenti a far saltare il processo.

Il tribunale dopo due ore di camera di consiglio, ha accolto le argomentazioni del pubblico ministero, dott. Guido Viola, respingendo tutte le istanze e ordinando la prosecuzione del dibattimento.

Nel pomeriggio il processo è ripreso con l'interrogatorio di Antonino Renna. Degli 80 milioni e 700 mila lire che, insieme agli altri due, si è intascato, Renna, ha dato una spiegazione tipica di una mentalità e di un metodo: era convinto che si trattasse di una «regalia», non di interessi che avrebbero dovuto finire nelle casse dell'ente minerario. La strabiliante giustificazione è la dimostrazione concreta che gli imputati non hanno niente a cui aggrapparsi. Per questo Verzotto non voleva il processo e preferisce la latitanza. Il processo è stato aggiornato all'otto marzo.

Nel pomeriggio di ieri

Un morto a Lecco nell'incendio di un cinema

LECCO, 16

Un violento ed improvviso incendio — le cui cause sono ancora da accertare — ha semidistrutto oggi pomeriggio il cinema «Marconi» a Lecco. Tra le fiamme è morto uno spettatore e altri sei sono rimasti gravemente ustionati.

Secondo alcune testimonianze, l'incendio è scoppiato improvviso verso le 19: in quel momento all'interno del ritrovo si trovavano circa 70 persone, oltre alla cassiera e ad una maschera. All'improvviso nel locale di proiezione si è vista una grande vampata di fuoco, in direzione del telone. Ci sono stati momenti di panico tra i presenti, i quali, tra il fumo acre sempre più fitto e le fiamme, si sono messi subito alla ricerca di una via di scampo, che hanno trovato infrangendo i vetri delle porte d'ingresso o attraverso le otto uscite di sicurezza, di cui dispone il locale. Alcuni minuti dopo sono arrivate sul posto le ambulanze e le autopompe dei vigili del fuoco, le auto della polizia e dei carabinieri. La gente, come impazzita, correva in diverse direzioni; le fiamme che arrivavano quasi fino in strada; i tendaggi erano come torce infuocate.

La vittima, Franco Baracchini, è stata la prima ad essere trasportata fuori: i vigili del fuoco l'hanno trovato steso in fondo ad uno scalone di accesso, completamente carbonizzato. Alcune contusioni al torace fanno supporre addirittura che la gente, cercando una vita di scampo, gli sia passata sopra. Dopo un'ora di lavoro i vigili del fuoco sono riusciti a domare le fiamme.

Sfugge a un sequestro albergatore di Pompei

POMPEI, 16

Il proprietario dell'hotel «Tiberio», di Pompei, Tiberio Gracco, di 62 anni, è sfuggito stamani ad un rapimento in via Villa dei Misteri, nella cittadina campana. Gracco era al volante della propria automobile (una Simca 1300), quando è stato affiancato da tre uomini a bordo di un'«Alfetta» di colore scuro: ha capito le intenzioni dei tre e si è messo a gridare. Il guidatore dell'«Alfetta» ha tentato di tagliargli la strada, ma Gracco è riuscito a fuggire, inseguito per un breve tratto dai banditi. Uno dei tre — ha riferito Tiberio Gracco — indossava un impermeabile chiaro e aveva gli occhiali, gli altri due avevano la barba.

Gracco ha subito un forte choc ed è stato portato in una clinica della zona. Dato l'allarme, i carabinieri hanno cominciato a cercare l'«Alfetta». Posti di blocco sono stati istituiti sull'autostrada Salerno-Napoli.

«Spie del Sid in Procura»: si scatenano polemiche

Fermento al vertice della procura della Repubblica per un articolo apparso su un settimanale da ieri in edicola. Nel pezzo che riferiva del trasferimento del sostituto procuratore Claudio Vitalone si affermava tra l'altro che durante «l'istruttoria» davanti al Consiglio superiore della Magistratura Vitalone avrebbe detto: «Onorevoli colleghi alla procura di Roma c'è il SID e un SID di un certo tipo». E poi l'articolo continua sostenendo che sarebbe un aggiunto del procuratore capo, il dottor Raffaele Vessichelli ad avere stretti legami con l'ex braccio destro del generale Miceli, Antonio Marzollo implicato nella vicenda Borghese.

Il giornale afferma addirittura che Vessichelli «è stato a lungo sul foglio paga del SID». Di fronte a quanto pubblicato dal giornale il dottor Vessichelli ha annunciato di aver scritto una lettera al Procuratore generale presso la corte d'Appello di Roma, al Consiglio superiore della magistratura e al Procuratore capo di Roma Siotto chiedendo una indagine. Si è riservato di querelarsi nei confronti del giornale.

Tuttavia non è chiaro quale tipo di indagine potrebbero svolgere gli uffici ai quali il dottor Vessichelli si è rivolto; ma è certo che di fronte ad accuse di questo genere occorre fare immediatamente massima chiarezza.